

autosalone corallo

emanuele tirelli



ad est dell'equatore

e

romanzo

ad est dell'equatore



i virus

autosalone corallo

emanuele tirelli

ad est dell'equatore





© 2019 ad est dell'equatore

centro direzionale is. e/5
80143 napoli

www.adestdellequatore.com
info@adestdellequatore.com

uno

Più alto è il trampolino, maggiore è il rischio. Più basso è il trampolino, minore è la soddisfazione. La paura, d'altronde, non è sempre una corda annodata e stretta in vita. Spesso, è solo lo slancio sorridente di una rincorsa ad occhi chiusi.

L'importante, comunque, è calcolare bene la distanza dal muro di fronte e ricordare sempre la strada di casa.

Daniele Rocci sarebbe potuto diventare ricco, più di quanto avrebbe mai immaginato, ricco in modo imbarazzante.

È una cosa che va detta a bruciapelo, senza girarci troppo intorno.

Quando era piccolo, Daniele Rocci mandò un pallone sulla Luna, dritto dritto sulla Luna. Che poi, in verità, non è neanche un modo di dire.

La cosa era andata più o meno così: si trovava in vacanza al mare come tutti gli anni, nella stessa località, dove, nello stesso campetto, organizzavano lo stesso torneo di calcetto tra genitori e figli. Una marina fatta di appena un chilometro sorvegliato dall'alto da una montagna. A destra le case, a sinistra il mare. Un solo albergo e nessuna pensione, nessun campeggio, solo case di proprietà, case in affitto, piccole ville

e capanni per gli attrezzi. Ovunque, a ogni angolo, carrelli per le barche parcheggiati per tutto il tempo necessario. Un bar, il supermercato, un ristorante e la roccia a dividere la marina in due tratti distinti. Sulla sinistra la spiaggia protetta da una scogliera e il primo molo per le barche piccole. Nella parte con l'acqua bassa c'era una bicicletta arrugginita che nessuno ha mai portato via e che i genitori usavano come simbolo d'attenzione per i propri figli. Poi il secondo molo: che discesa: bisognava fare attenzione alle auto che raggiungevano le paranze di ritorno dal mare alto.

Quando i pescherecci facevano manovra nel porto, i ragazzi tiravano via le lenze perché i pesci scappavano tutti. Anche perché i pesci erano lì, sulle paranze, e per vederli bisognava farsi largo stando attenti a non cadere.

A qualcuno andava bene e veniva portato su dai pescatori, ma solo quando le barche erano quasi vuote, perché altrimenti non c'era spazio per nessuno, tant'era il pesce che friggeva sotto l'ultimo sole del giorno, con code e chele e branchie stipate nelle cassette.

Poi si apriva la seconda parte della marina, quella più selvaggia e meno attrezzata ad accogliere. Solo case, il Bar Scamone e un campo di calcetto, sotto la montagna, proprio alla fine della strada, di fronte al mare. È lì che le partite tra genitori e figli si facevano animate, e non tanto tra le squadre avversarie, perché le discussioni più feroci avvenivano all'interno: *Passala, apri a destra, torna in difesa veloce, veloce...*

Quella in cui giocavano Daniele e suo padre aveva la maglia di colore bianco con lo stemma di uno sponsor generoso. Il Minimarket Pitobbio aveva pagato per due completini a testa, calzettoni in tinta e casacche per gli allenamenti.

Nel Real Pitobbio si davano tutti un gran da fare, un po' per onorare il gentile contributo, un po' perché ci tenevano davve-

ro. Correvano, si sbracciavano convinti e discutevano gli schemi, soprattutto i genitori.

Quel giorno erano schierati contro il Guarracino United, formazione poco tattica, molto vigorosa e sostenuta dall'omonimo ristorante. All'ennesimo e spettinato *"È come a scuola, non ti impegni mai abbastanza"*, gridato a squarciagola da suo padre, Daniele aveva fermato il gioco, pronunciato una frase che gli era valsa un sonoro manrovescio e calciato in aria senza pensarci troppo, forte, talmente forte da lasciare tutti in silenzio, con i muscoli del collo tesi verso l'alto e lo sguardo sincero a indagare il cielo; tutti ad aspettare che la sfera apparisse di nuovo per riprendere la partita. Ma quando l'arbitro aveva fischiato la rimessa dal fondo, nel rettangolo verde s'erano presentate due novità: un pallone nuovo e un'impronta di cinque dita a colorare la guancia sinistra di Daniele.

Il pallone, quello calciato in aria, era finito invece sulla Luna, la mongolfiera chiamata Luna, di proprietà dell'Onorevole Nando Violetta, già in piena campagna elettorale per diventare Presidente del Consiglio.

L'Onorevole Violetta era un uomo sui sessanta, sempre cortese, quasi interamente calvo e dal corpo un po' burroso. Aveva lo sguardo rassicurante e pare che da giovane fosse stato a un passo dal Seminario, poi aveva preferito altre direzioni: sposato, tre figli, cinque nipoti, escursioni estive in mongolfiera con sua moglie. Le amava soprattutto in quel periodo, perché riconoscevano al suo stile conservatore una punta di stravaganza che strizzava l'occhio pure a certi elettori non propriamente vicini alle sue posizioni.

Sta di fatto che l'Onorevole Violetta, viaggiando sereno tra la montagna e il mare in compagnia della signora Chiara, e di un pilota professionista, s'era ritrovato questo pallone da calcio praticamente tra le braccia.

In un'altra circostanza, forse l'avrebbe lasciato cadere giù e arrivederci a tutti, ma, seguito dai giornalisti oramai notte e giorno, si era premurato di atterrare poco distante e di organizzare un incontro con la stampa quella sera stessa, a casa del piccolo Daniele.

Pare che, durante il lancio del pallone, la mongolfiera Luna si fosse trovata piuttosto vicina al suolo, quindi è vero che il calcio alla sfera era stato bello forte, e qualcuno, con più di qualcuno a fare eco, aveva giurato invece altezze improbabili e alimentato l'attenzione nei confronti di un episodio assolutamente casuale. Un episodio, quello, che la presenza dell'Onorevole e il desiderio tutto umano per lo straordinario avevano trasformato in un evento mediatico. Daniele era diventato "Il ragazzo del pallone sulla Luna" e la notizia arrivava veloce veloce da tele e radiogiornali. Non c'erano stati dubbi sul pallone. Era quello calciato dal ragazzino, con quadrati bianchi e neri, e la scritta "F.lli Veneroso" impressa dagli organizzatori del torneo sui propri materiali per renderli riconoscibili.

Che meraviglia. Il signor Umberto, padre di Daniele e infaticabile impiegato alle Poste, era stato sopraffatto dall'entusiasmo. Aveva agitato parole e braccia per farsi vedere, per farsi riconoscere da quella grande occasione che stava capitando a tutta la famiglia.

Sua moglie Eleonora s'era sforzata invece di tenerlo calmo, mentre Umberto aveva già proiettato il loro unico figlio maschio con la maglia del Napoli e, un giorno, di grazia, anche del Barcellona.

Due caratteri molto diversi quelli dei coniugi Rocci. Lui deciso, convinto, sempre ansioso di centrare obiettivi, anche se

spesso con la mira sbagliata. Lei accomodante cronica fino all'exasperazione. Tutto questo, nella sua posizione di madre, si traduceva in una cordialità vicina al fastidio, tant'è che in quella circostanza, nel torneo tra genitori e figli, lei aveva fatto il tifo per il gioco, non per Umberto e Daniele, ma perché si divertissero tutti, perché la naturale conseguenza del successo degli uni, diceva, è la sconfitta degli altri, il fallimento degli altri, la sofferenza degli altri. E lei non avrebbe voluto la tristezza di qualcuno, soprattutto a causa della sua famiglia: non lo avrebbe mai sopportato.

Quella sera di agosto, sulla marina, i Rocci erano riuniti nella casa al mare per aspettare i giornalisti e per accogliere tutti insieme l'Onorevole Violetta con la signora Chiara. Pure Francesca, la più piccola della famiglia, era stata travolta dall'assalto di televisioni, radio e carta stampata. C'erano anche i componenti del Real Pitobbio, ai quali era stata destinata una posizione defilata e quasi solo di contorno.

Una vicenda breve, decisamente, di scarsi trenta minuti.

L'Onorevole e sua moglie erano arrivati con tutto un servizio d'ordine aggarbato grazie a Polizia e Carabinieri, uno spiegamento sostenuto dai vigili urbani che aveva favorito l'ingresso del politico sulla marina e poi in casa. La calca s'era fatta bella spesso per una serie di concause (onorevole, onorevole prossimo alla Presidenza del Consiglio, sana nullafacenza estiva dei curiosi, eco di ragazzo prodigio dal piede supersonico, vari ed eventuali favori da chiedere all'onorevole) e tutta aveva goduto dei sorrisi di Nando Violetta, che qua e là s'era concesso in strette di mano e, forse, aveva detto qualcuno, pure in gesti vicini a benedizioni cristiane.

Dopo qualche minuto d'intrattenimento quasi muto, lui e la signora Chiara erano riusciti ad attraversare la folla, a sa-

lutare con un certo smalto gli invitati e a raggiungere subito la famiglia riunita. Quindi s'erano sistemati in una composizione presepiale per le fotografie di rito e l'Onorevole aveva preso Daniele in disparte per rilasciare qualche dichiarazione alla stampa, premurandosi di tenere il giovinotto saldamente accanto a sé.

Nessuna domanda sulla politica, aveva detto, grazie!, ché quella era un'occasione diversa, vacanziera e incredibile. Però aveva continuato a parlare e non c'era stato spazio per nessuna domanda in generale. Tutte parole morbide e poi ardite, lente e in su vibranti, sulla gioventù, il futuro dell'Italia, quello che c'era e non c'era da fare, l'importanza delle radici, la bellezza del mare, l'amore per la famiglia. I giornalisti s'erano guardati tra loro un po' interdetti, ma l'altro non aveva dato proprio agio d'intervenire. Un cenno alla mongolfiera, certo, poi un'ultima battuta per quel ragazzino che aveva sotto il braccio destro, con una mano sulla testa in segno di benedizione, carica di slancio, come a dire: vai, ragazzino, vai nel mondo a fare grandi cose, con la mia approvazione.

Chissà, aveva detto, chissà che un giorno non ce lo ritroveremo fresco di prodezze anche nella nostra Nazionale. E con questa frase s'era congedato dalla stampa tornando dalla famiglia Rocci. Aveva quindi ringraziato tutti cordialmente, lui e pure la moglie Chiara, attraversato velocemente il canale abbronzato dei curiosi ed era andato via con l'autista. In macchina, s'intende, mica in mongolfiera. Ma proprio grazie a quella sottolineatura finale, quella del calcio e della Nazionale, e certo grazie a tutto il resto della circostanza, la notizia aveva girato l'Italia più di una volta. S'era affacciata in Svizzera, Belgio e Francia, e aveva fatto capolino in alcuni paesi del Sud America. Non si faceva altro che parlare del ragazzo del pallone sulla Luna.

Daniele e la sua famiglia non avevano più visto l'Onorevole e sua moglie, se non in televisione. Soprattutto perché ce l'aveva fatta: era diventato il nuovo Presidente del Consiglio. Di misura e solo per qualche mese. Poi un ictus se l'era sbatacchiato per bene all'improvviso e l'aveva adagiato su una poltrona sempre più lontana e dimenticata, dai riflettori e dalla politica.

Nel frattempo Daniele s'era già lanciato nel suo percorso benedetto. Era stato ospite di numerosi show televisivi e testimonial per altrettanti spot pubblicitari. Con gli incassi di tutto questo i suoi genitori avevano acquistato due appartamenti in città, due, e una villetta sulla marina, una, proprio dove erano andati ogni anno in vacanza. Suo padre ne aveva approfittato per cambiare l'automobile e per comprare una cucina nuova a sua moglie, elettrodomestici inclusi. "Ele - aveva detto alla consorte - ti piace la cucina che ti ho preso?", come se fosse stato un regalo personale.

Il piano del signor Umberto era diventato quello di trasferirsi in una delle due case, abbandonare l'appuntamento fisso con la pigione e dare in affitto l'altra abitazione per comprarne prima o poi una terza per Francesca. Per il signor Umberto sarebbe stato solo l'inizio, perché quando Daniele avrebbe vestito la maglia del Napoli e poi del Barcellona le loro vite sarebbero cambiate davvero.

Ci fu un problema, però, di quelli che sparigliano le carte, soffiano nella cenere e volano a braccetto con i santi del calendario. Insomma, un problema che merita di essere ricordato e che coincide con l'assoluta incapacità di Daniele nel gioco del calcio. Lui, il ragazzo del pallone sulla Luna, il predestinato, colui il quale avrebbe cambiato per sempre le sorti sue e della famiglia intera, non aveva la minima inclinazione, propensione

e attitudine per quello sport.

Daniele non riusciva quasi mai in più di tre palleggi consecutivi, se non nei giorni fortunati. Perdeva spesso il controllo della palla, non coordinava bene i movimenti e aveva sempre paura di farsi male durante un contrasto. Avevano anche provato a sistemarlo in porta: forse quel rinvio su in alto nel cielo era stato un segnale corretto che non avevano saputo interpretare nel modo giusto. Ma pure le nuove speranze erano state smentite con tagliente rapidità.

I migliori allenatori non erano serviti a nulla, così come tutti i vivai delle maggiori squadre nazionali che poi s'erano tirate indietro.

Un altro elemento centrale e affatto di secondo piano fu l'assoluta inettitudine dei suoi genitori nella gestione economica di quel successo.

Avrebbero potuto affidare Daniele a un agente per farlo spremere come un limone. Per lui non sarebbe stato mica un disturbo diventare ricco in modo imbarazzante. Loro, invece, avevano continuato a insistere sull'importanza di riservare la vicenda all'ambiente sicuro della famiglia. Così, a tirar le somme, dopo una carriera calcistica mai avviata, la conseguenza di tutto era stata: tre case, di cui una al mare, un'automobile e una cucina. Una maggiore sicurezza economica, certamente, ma nulla in grado di ribaltare completamente l'esistenza di una famiglia monoreddito a stipendio fisso di quattro persone, almeno non come avevano pensato. E quando molti anni dopo la vita di Daniele fu sul punto di cambiare di nuovo, lui stesso pensò di farsi venire in mente un'idea intuitiva, fulminante e immediatamente produttiva, che lo risarcisse del brutto tiro di non aver saputo giocare a calcio. Perché quella del pallone sulla Luna non poteva essere stata davvero l'occasione sfumata di una vita. Forse lo era stata per i suoi genitori, però lui non aveva

potuto gestirla, non avrebbe saputo come fare a undici anni e quindi reclamava la sua, quella che aspettava da sempre e che era pronto a riconoscere a prima vista, soprattutto se fosse stata capace di farlo ricco, molto ricco, schifosamente ricco in poco tempo. Finalmente.